

Il caso

di Anna Meldolesi

La tecnica che «corregge» il Dna Sfida a tre per il brevetto del secolo

Si contendono la paternità della scoperta e i diritti di proprietà intellettuale

Gli usi

● Secondo i ricercatori la tecnologia di modifica genetica chiamata Crispr può avere utilizzzi interdisciplinari

● In campo medico può essere utilizzata per la cura di alcune malattie come l'anemia drepanocitica, la fibrosi cistica e vari tipi di tumore. Potrebbero esserci sviluppi anche nella cura di malattie da immuno-deficienza come l'Aids

● Gli scienziati hanno iniziato a modificare il Dna delle zanzare perché non siano più portatrici del virus della malaria e si riproducano più velocemente

● Crispr promette applicazioni nella ricerca di base e nello sviluppo di nuovi farmaci. In agricoltura sono già stati fatti investimenti in un nuovo mais Ogm



Alcuni dei cervelli più brillanti in circolazione impegnati a contendere la paternità di una scoperta che promette di rivoluzionare le scienze della vita. Un brevetto contestato che vale molti milioni di dollari. Tre giudici con il potere di decidere la battaglia biotech del secolo. Sembra un legal drama sfondo tecnologico uscito dalla penna di un maestro della science fiction come Michael Crichton. Invece è una storia vera i cui sviluppi potrebbero condizionare il progresso scientifico in settori che vanno dalla medicina all'agricoltura.

L'oggetto del contendere è una nuova tecnica di modifica genetica estremamente versatile, facile da usare e persino economica. Si scrive Crispr, si legge «crisper» e incarna il sogno di qualunque scienziato. Funziona grazie a una proteina programmabile, capace di indirizzarsi in punti precisi del genoma e correggerlo, lettera per lettera. Possiamo immaginarla come un minuscolo correttore di bozze,

bravissimo a trovare i refusi nel testo del Dna e porvi rimedio. Chi ha inventato questa meraviglia?

Fino a pochi giorni fa quasi tutti avrebbero risposto indicando le autrici di uno studio eseguito sui batteri e pubblicato sulla rivista *Science* nel 2012: l'americana Jennifer Doudna e la francese Emmanuelle Charpentier. Ma l'Ufficio brevetti americano ha dato

una risposta diversa, designando l'autore di una pubblicazione successiva incentrata sulle cellule degli organismi superiori: Feng Zhang.

Le due ricercatrici hanno già fatto man bassa di premi e di gloria: dopo il Breakthrough Prize (3 milioni di dollari a testa), hanno vinto il Gruber Genetics Prize (500.000 dollari) e il Japan Prize (450.000 dollari). Ma il giovane talento

cinese naturalizzato americano si è aggiudicato il primo e il secondo round nella partita per i diritti di proprietà intellettuale.

Così ha deciso la corte di Alexandria, in Virginia, chiamata a sbrogliare la matassa per conto del Patent Office a stelle e strisce. A fronteggiarsi non ci sono solo i tre scienziati in carne e ossa ma anche le loro blasonate istituzioni. In particolare l'Università di Berkeley, dove insegnava Doudna, e il centro legato ad Harvard e al Mit dove lavora Zhang (Broad Institute). A dire il vero ci sarebbe anche un quarto giocatore che per il momento resta a guardare a bordo campo sperando nella sua parte di Nobel, nel caso in cui Stoccolma decidesse di rendere omaggio a Crispr. Si tratta del genetista George Church, autore di uno studio pubblicato contemporaneamente a quello dello scienziato cinese. Ma come si è generato questo pasticcio?

Per incoraggiare i ricercatori a rendere pubbliche le proprie scoperte il prima possibi-



di Paolo Di Stefano

Adesso salta giù, Nicky

«F

ne lupo enorme, pelo elettrico, che sembra uscito da una lavatrice, è seduto sul sedile: di fronte al suo padrone, un gigante sulla quarantina, e accanto alla sua padrona, sui 25 anni, occhiali da sole a specchio, che si sta laccando le unghie di viola. Lei allunga le gambe di traverso su un angolo del sedile del compagno che nell'accarezzarle le caviglie non smette di inviare, negli auricolari: «El tò fradeo, el tò fradeo!». La ragazza adesso ha finito l'operazione smalto e si lascia dolcemente leccare la faccia dal cane, ancora seduto al suo fianco. «Giù adesso, Nicky, salta giù che sta arrivando il controllore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pionieri

Da sinistra verso destra, Jennifer Doudna, docente di biochimica all'Università di Berkeley; Feng Zhang, ricercatore al Broad Institute, centro legato ad Harvard e al Mit; Emmanuelle Charpentier. Lo studio delle due ricercatrici sui batteri è stato pubblicato su *Science* nel 2012. Feng Zhang è autore di una pubblicazione successiva sulle cellule degli organismi superiori

le, e scoraggiare la pratica del segreto industriale, non si usa ricompensare chi arriva per primo all'eureka ma il primo che presenta la domanda di brevetto. Doudna e Charpentier hanno inventato e anche presentato gli incartamenti per prime, ma non hanno avviato la pratica con l'iter accelerato. Il rivale invece lo ha fatto, scavalcandole, e ha ottenuto il primo brevetto chiave e un'altra dozzina a seguirne.

Gli avvocati di Berkeley hanno contestato la decisione confidando nell'annullamento del brevetto, ma la notizia di questi giorni è che hanno perso. Secondo i giudici i diritti di proprietà intellettuale riconosciuti a Zhang sono validi e lo resteranno, anche se la squadra di Berkeley in futuro potrebbe vedersi riconoscere almeno una fetta della torta.

Lo scienziato di origine cinese, insomma, ha piazzato una pesante ipoteca sullo sfruttamento commerciale delle terapie e dei prodotti che verranno creati usando Crispr negli organismi superiori e, dunque, nelle cellule umane. La borsa ha preso nota, decretando un rialzo delle azioni della società biotech legata a Zhang (Editas Medicine). Resta da vedere se Doudna e Charpentier ricorreranno in appello, e se l'ufficio brevetto europeo adotterà criteri diversi da quelli americano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14

ECONOMIA

la Repubblica SABATO 18 FEBBRAIO 2017

I padroni della tavola

Offerta di 143 miliardi di dollari per il gruppo anglo olandese, che rifiuta ma tratta per alzare il prezzo. L'industria alimentare si concentra: i grandi marchi valgono mille miliardi in Borsa

Cibo globale

Kraft tenta l'assalto a Unilever per sfidare il numero uno Nestlé

ETTORE LIVINI

MILANO. I dieci padroni della tavola mondiale – quel pool di multinazionali che decidono (o vorrebbero decidere) il nostro menu quotidiano – alzano la posta per difendersi dalla metamorfosi dei frigoriferi del pianeta. Lo shopping compulsivo e miliardario di marchi di inizio millennio non ha pagato. Coca-Cola, Unilever, Danone & C. hanno fatto man bassa di quasi tutti i grandi brand della cucina. Tra sottilette e ket-

ch-up, bevande gassate e barrette di cioccolato, vendono un miliardo di dollari di prodotti al giorno e in Borsa valgono mille miliardi, poco meno del Pil della Spagna.

Ma non basta più. Il tasso di crescita dei loro ricavi si è dimezzato dal 2011, il boom del biologico li ha colti di sorpresa, i big dei supermercati li tengono per il collo sui prezzi. E i Golia alimentari corrono ai ripari riaprendo il cantiere delle fusioni. Kraft, fre-

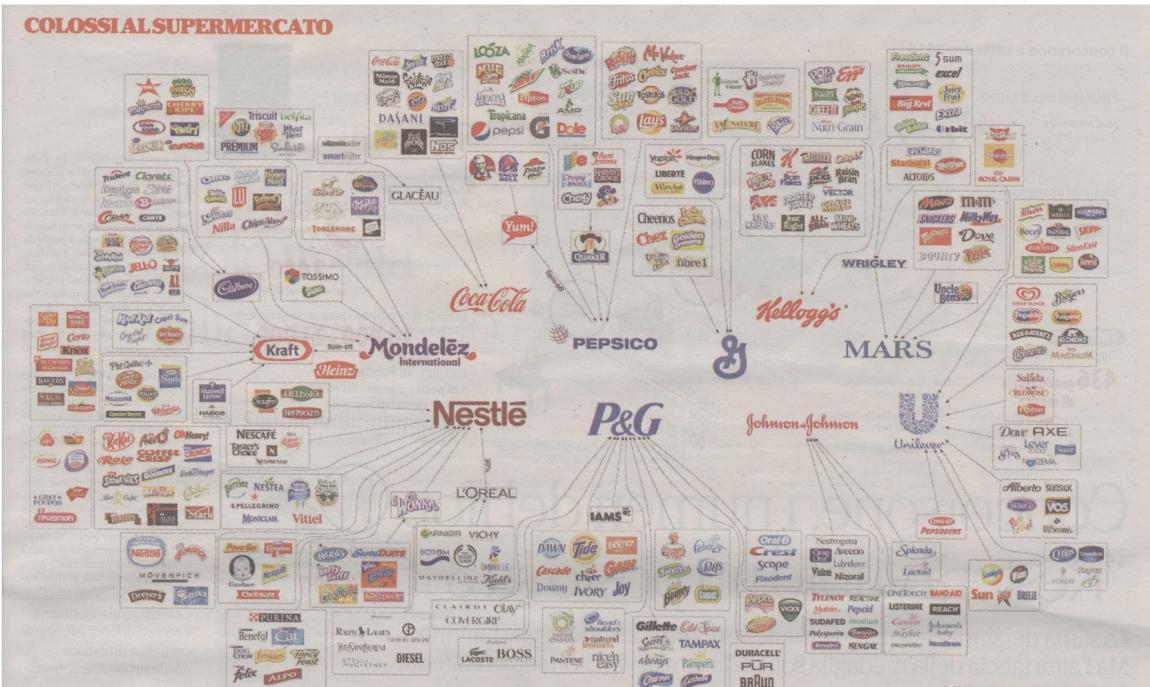
sca di nozze con la Heinz, ha lanciato ieri un'offerta da 143 miliardi su Unilever. Il colosso anglo olandese ha risposto (per ora) picche: il prezzo è troppo basso. Ma la partita non è chiusa e lo scalatore Usa ha già fatto sapere di essere pronto a discutere per trovare un'intesa. Obiettivo: creare il secondo gigante del comparto dietro Nestlé con un giro d'affari di 84 milioni di dollari. Un colosso capace di far crescere la redditività

grazie alle sinergie (alias il taglio dei costi) e in grado di discutere da pari a pari con i rivali storici della grande distribuzione.

La mossa di Kraft - come il tentativo di scalata di Mondelez (l'azienda del Toblerone) sulla Hershey (quella del KitKat) - sono la spia di un piccolo paradosso: in questo mondo dominato da un pugno di colossi, dove vale solo la legge del più forte e del più ricco (anche nelle corti internazionali), i



>>



© 2012 convergencealimentaire.info

I consumatori nonostante tutto riescono ancora a incidere sulle scelte dei produttori. Il caso olio di palma sta spingendo a modificare ricette e ingredienti

consumatori e le loro scelte di mercato sono ancora in grado di condizionare le scelte delle multinazionali. Il caso dell'olio di palma è solo la punta dell'iceberg. Tutti i big dell'alimentare stanno rivelande le loro strategie per inseguire trend che non sono stati in grado di prevedere.

La radiografia del carrello della spesa degli italiani è una sintesi perfetta dei loro dolori e della loro milopia: i consumi tricolori sono al palo, ma nel primo semestre 2016 - secondo i dati del rapporto italiani.coop - il biologico è cresciuto del 20%, i prodotti senza glutine del 20%, Frollini (-3,9%) e pasta di semola (-3,3%) non tirano più, mentre new entry esotiche fuori dai radar dei padroni della tavola come curcuma (+130%), zenzero (+170%) e quinoa (+65%) sbancano alle casse. Lo stesso sta succedendo sugli scaffali di tutto il pianeta: trionfano i prodotti salutistici e naturali, dove tra l'altro si riesce a guadagnare molto bene, mentre arancano a corto d'ossigeno - travolti pure dalla concorrenza dei rivali "no brand" - i grandi marchi storici (pagati a peso d'oro) dei dieci mammasantissima alimentari.

Il resto viene da sé: le nozze tra big come

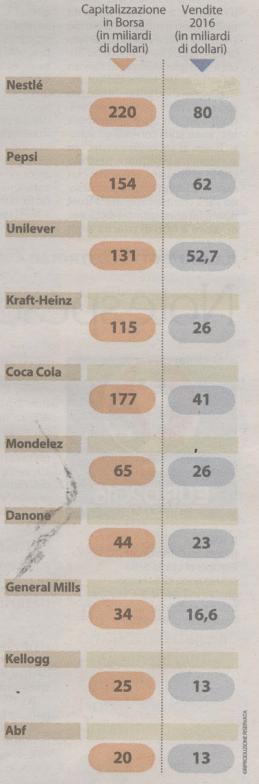
quelle tra Kraft - la regina della majonese (e non solo) - e Heinz, re del Ketchup, sono la scoriazione più rapida per rimettere in sesto i conti e rilanciare la redditività. Come? Tagliando organic e impianti. In quel caso 5 mila posti e sette stabilimenti spezie negli Usa. Scelta che il protezionista Trump - con ogni probabilità - non vedrebbe oggi di buon occhio.

I risparmi sono il vero obiettivo anche del possibile matrimonio con Unilever. Il gruppo anglo-olandese, per dire, avrebbe potuto risparmiarsi in versione extra-large il drammatico e costosissimo braccio di ferro dei mesi scorsi con la Tesco, la catena di

supermercati britannica che ha smesso di vendere i suoi prodotti (tra cui la Marmite, discutibile salsa che va per la maggiore oltre che per quanto Amsterdam ha cercato di imporre un aumento del prezzo del 10% dopo la Brexit).

L'altra gamba del *new deal* dei giganti del settore è la diversificazione verso le aree commerciali che tirano di più, senza badare a spese. Danone si è appena comprata per 10 miliardi il biologico di Annie's. La Coca Cola ha messo le mani sulle bevande alla soia di Unilever e si è buttata sulle acque minerali. Quattrocento dei 500 nuovi prodotti lanciati da Atlanta nel 2016 sono bibite naturali e dietetiche. Il 45% dei ricavi della Pepsi, pressata come la rivale dal forcing salutista contro le sode zuccherate, arriva ormai da prodotti *guilt-free* - come dicono negli Usa - vale a dire a base di frutta o di cereali. Unilever ha affiancato i gelati industriali di casa comprando un piccolo gioiello "artigianale" come l'italiana Grom. I padroni della tavola, alla fine, resteranno ancora i padroni. Ma il menù, almeno in parte, è stato deciso dai commensali.

I dieci padroni della tavola mondiale



> IL COMMENTO

CARLO PETRINI

Stretti tra i giganti, ritroviamo la libertà di scegliere cosa mangiare

N eanche due anni fa mi trovavo a commentare, su questo stesso giornale, la notizia della fusione tra Kraft e Heinz. Aveva fatto scalpore l'unione di due giganti della produzione del cibo, che insieme formavano un colosso da quasi 110 miliardi di dollari di capitalizzazione. Oggi siamo di fronte a un nuovo capitolo di questa storia: Kraft-Heinz ha ufficialmente presentato un'offerta da 143 miliardi di dollari per l'acquisizione di Unilever, azienda anglo-olandese parzialmente dedicata al cibo ma ampiamente presente anche sul mercato dei cosmetici e dei beni di largo consumo. Al momento è stata rifiutata, ma la trattativa rimane aperta e non è detto che non si concluda in futuro.

Vale allora la pena di porsi una domanda che già due anni fa sorgeva spontanea: a chi giova un'operazione

di questo genere? La nascita del secondo gruppo mondiale nel campo dell'alimentazione (insieme le due aziende fanno oggi 85 miliardi di fatturato, "solo" fi in meno di Nestlé) significherebbe aumentare vertiginosamente quella concentrazione della filiera che, purtroppo, è in già una realtà. Una volta conclusa questa acquisizione, infatti, le dieci principali aziende di trasformazione controllerebbero il 70% dell'intero mercato alimentare mondiale, facendo da imbuto alla produzione delle 550 milioni di aziende agricole del mondo. Non solo ma, in un mondo in cui stanno nascondendo (e il Ceta recentemente approvato e un

esempio) corti arbitrali internazionali che danno alle imprese la facoltà di citare in giudizio stati sovrani qualsiasi implementino azioni che si suppongono limitanti della libera concorrenza, una tale potenza di fuoco fa temere per la libertà degli organi legislativi nazionali di perseguire gli interessi dei cittadini. Ne va della libertà di tutti noi di scegliere che cosa mangiare e degli agricoltori di decidere prezzi e modalità di produzione. Io credo che ci meritiamo di meglio, e sono pronto a scommettere che la maggioranza dei cittadini la pensi allo stesso modo. Non è un caso infatti che ovunque crescano in parallelo mercati contadini, vendita diretta,

esperienza di community-supported agriculture. E' un'economia più difficile da quantificare con i parametri della finanza ma non meno determinante in termini di impatto reale. Non solo, ma in questo caso è benessere che rimane sul territorio, che genera beni relazionali, che tutela ambiente e biodiversità. Abbiamo tutti bisogno di libertà e di informazione, di varietà e di contatti reali. La concentrazione estrema di qualsiasi filiera non va certo in questa direzione. E se ancora ci stiamo chiedendo a chi giova questa operazione forse può aiutarci un dato: le azioni di Kraft sono cresciute, dopo l'annuncio dell'offerta, del 3,9%, quello di Unilever dell'11%. La speculazione finanziaria, indipendentemente da come andrà a finire, ha vinto di sicuro.

ORIGINI CONCESSIONATE



SLOWFOOD

Carlo Petrini

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Undici minuti per leggere cinque pagine di dispositivo scritto in sette ore di camera di consiglio. Undici minuti per riconoscere nella mega discarica di Bussi l'avvelenamento colposo aggravato delle acque (il reato però è prescritto) e il disastro ambientale colposo, con riconosciute aggravanti che invece in questo caso di fatto hanno interrotto la prescrizione del reato. E così la sentenza della Corte d'Assise d'Appello dell'Aquila ieri ha ribaltato il pronunciamento di due anni fa della Corte d'Assise di Chieti, condannando dieci dei 19 imputati a pene tra due e tre anni (beneficiano tuttavia del condono) e prevedendo un risarcimento danni per oltre 3,7 milioni di euro. In sostanza 2,7 milioni di provvisionali e 592 mila euro di spese legali che, con gli oneri, toccheranno un milione di euro per la Presidenza del consiglio, il ministero dell'Ambiente, molti enti locali e associazioni ambientaliste. Assoluzione perché il fatto non sussiste al contrario per Guido Angiolini, amministratore di Montedison dal 2001 al 2003. Si chiude almeno con un riconoscimento del danno ambientale l'ultimo tassello di un'inchiesta iniziata nel 2008 culminata nel rinvio a giudizio due anni dopo di 19 tra ex amministratori e vertici Montedison, proprietaria fino agli anni 90 dell'area poi venduta alla Solvay. In Corte d'Assise a Chieti, il 19 dicembre 2014, tutti gli imputati furono assolti dall'accusa di aver avvelenato le falde acquifere mentre il reato di disastro ambientale fu denunciato in colposo e quindi prescritto, scendendo di fatto un'assoluzione. E dopo un passaggio in Cassazione a marzo che ha convertito in appello tutti i ricorsi presentati per *sallum*, ieri la conclusione. «È una grande sentenza», dice l'avvocato di Stato Cristina Gerardo che durante il processo aveva parlato di inquinamento dell'area pari a 8 mila camion pieni di veleni. Insomma «i fatti ci sono, è stato riconosciuto l'avvelenamento delle falde acquifere», per cui non nasconde la soddisfazione.

Per anni cioè, dal 1963 in poi, nel polo chimico di Bussi della Montedison e poi della Solvay venne riversato nel fiume Pescara e ammazzato in tre discariche qua-

Bussi, disastro e avvelenamento

Sentenza ribaltata: 10 condannati per la discarica abruzzese

si una tonnellata di sostanze tossiche al giorno, che hanno inquinato le falde acquifere per anni con cloroformio, tetrachloruro di carbonio, esacloroetano, crieoroetilene e metalli pesanti, fino al sequestro del sito nel 2007. E non a caso l'Istituto superiore di sanità stabilì tre anni fa che per decenni circa 700 mila persone

L'Avvocato dello Stato:
i fatti ci sono,
le nostre tesi sono giuste
Il Wwf: così
cambia lo scenario,
fare presto a risanare
Legambiente:
ora non si perda
più tempo per la bonifica
Forum H20: ristabilità la verità,
ma pene troppo miti

hanno bevuto acqua avvelenata, mentre indagini indipendenti certificano l'aumento dei tumori rispetto alla media regionale proprio nella zona di Bussi. Da ultima la relazione nel 2015 del commissario del governo Adriano Goio – diffuso dal Forum H20 e agli atti del processo – in cui sono contenuti i risultati di 56 campioni prelevati negli anni dall'Arta (Agenzia regionale tutela dell'ambiente), in

tutti si riscontrano valori di diossina 200 volte superiori ai limiti di legge, sia dentro il sito Tre Monti che sul bordo del fiume poco distante. Nella discarica più grande d'Europa perciò, la denuncia degli ambientalisti, si ha una quantità di diossina «nell'ordine di grandezza di quanto accaduto nell'incidente di Seveso nel 1976». Sono proprio loro adesso ad essere soddisfatti per il verdetto, anche se si poteva fare di più sulle condanne. È però comunque «una sentenza che almeno riabilita la verità su fatti di inaudita gravità che hanno riguardato la qualità della vita di metà Abruzzo». Augusto De Santis del Forum H20, tuttavia, riconosce che «le pene sono miti». Per noi però la vera giustizia è la bonifica, il nostro territorio deve essere risanato fino in fondo subito. Il ripristino ambientale e la «completa ed esauriente bonifica senza perdere più altro tempo» è la richiesta che arriva anche da Legambiente, con il direttore generale Stefano Ciafani che comunque ammette «una sentenza che finalmente porta un vento di giustizia, negata per anni», perché chi ha inquinato quell'area «finalmente pagherà per quello che ha fatto». Parla inoltre di «verdette che riconosce la verità storica di entrambi i reati, sia l'avvelenamento delle acque sia il disastro ambientale», il Wwf che sottolinea come sia stato compiuto un passo in avanti importante. Anche se «il obiettivo finale» – aggiunge Luciano Di Tizio delegato per l'Abruzzo dell'associazione – resta la bonifica del territorio e l'applicazione del sacrosanto principio del chi ha inquinato paghi».

© REPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Dieci anni fa il primo sequestro
Le bonifiche? Sono ferme al bando

ROMA

Ora tutto si sposta fuori dalle aule giudiziarie, in quegli otto ettari totali di terreni su cui sarebbero stati interrati 250 mila tonnellate di scarti industriali dagli anni '70 in poi. E che da tempo aspettano una bonifica dal valore complessivo di 50 milioni di euro. In realtà la gara per il risanamento ambientale è stata bandita a dicembre 2015, ma «senza integrale copertura degli importi» a cui mancherebbero 1,2 milioni di euro, è il resoconto del verbale dell'ultimo incontro tecnico al ministero dell'Ambiente tra Comune di Bussi sul Tirino, Arta (Agenzia regionale per la tutela dell'ambiente) e Regione Abruzzo, il primo febbraio scorso. Come se non bastasse, a rallentare il già interminabile processo di risanamento si aggiungono due nuovi problemi: il passaggio dei terreni contaminati dalla Solvay, proprietaria del sito, al Comune di Bussi ancora non formalizzato e il problema del "rup" (responsabile unico del procedimento). Sul primo punto – un'annosa questione che si trascina da mesi – il sindaco di Bussi, Salvatore Lagatta, ha annunciato che nei prossimi giorni sarà sottoscritto l'accordo di programma tra Comune, Regione, ministero e Solvay dove si certifica il passaggio dei terreni al Comune (anche se diventerà efficace al termine della bonifica). Sul "rup" Silvio Salvi, nominato appena poche settimane fa per la gara di bonifica e reindustrializzazione della parte pubblica della discarica del

veleni, la paura dei cittadini adesso è che si rallenti di nuovo tutto, visto che l'ingegnere è uno dei sette indagati nell'inchiesta sul post-sisma in cui è coinvolto anche il governatore dell'Abruzzo Luciano D'Alfonso. Dopo dieci anni dal primo sequestro da parte della Guardia di Finanza di 4 ettari inquinati da 185 mila metri cubi di sostanze tossiche a 20 metri dal fiume Pescara. In sostanza, non si è ancora arrivati ad aprire le buste con le offerte economiche per la bonifica delle aree interessate; un passaggio saltato per l'ennesima volta il 23 gennaio scorso. Nel frattempo – dal 2008 è stata decretata la perimetrazione del sito nazionale di bonifica – però le analisi regionali sulla acque e sui terreni a monte della discarica Tre Monti (la prima individuata) e a valle dei fiumi Pescara e Tirino hanno mostrato che i livelli di veleni sono sempre più elevati, in un bacino in cui vivono 700 mila persone. Ultimo in ordine di tempo l'allarme lanciato dal

Forum H20 a pochi giorni dalla sentenza, che dimostra come i rilevi ad ottobre 2016 hanno riscontrato acque avvelenate anche al di sotto delle discariche 2 A e 2 B, lungo il fiume Tirino, a monte dello stabilimento industriale di Bussi. «L'acqua di falda è fortemente contaminata – confermano gli ambientalisti – ci sono 20 parametri oltre i limiti di legge. Ad esempio l'esacloroetano ha valori 584 oltre i limiti di legge e il tetrachloroetano è a 1.740 volte superiore».

Alessia Guerrieri

© REPRODUZIONE RISERVATA

Veneto contaminato, ecco i primi fondi

Caso Pfas: 23 milioni dallo Stato per depurare gli scarichi industriali

LUCA BORTOLI
VICENZA

Quella fabbrica se ne deve andare. In Veneto, il ritornello si fa ogni giorno più insistente e l'oggetto del contendere non è altri che la Miteni, l'azienda che, secondo i dati dell'Agenzia regionale per l'ambiente, è la responsabile della contaminazione da perfluorooalchilici (Pfas) che avvelena l'acqua potabile di oltre 250 mila cittadini nelle province di Vicenza, Padova e Verona. Lo chiede una serie di tecnici e chimici, oltre al direttore generale dell'Arpav, Nicola Dell'Acqua, in un'intervista ad *Avvenire* a dicembre. Ma nei giorni scorsi sono arrivate due pronunce ufficiali di giunta e consiglio regionale. La commissione ambienti di palazzo Ferro Fini ha infatti votato all'unanimità il parere alla giunta che modifica il Piano di tutela delle acque e prevede la rimozione, nel minor tempo possibile, di siti industriali potenzialmente contaminati o contaminanti che sorgono su risorgive o zone di ricarica della falda. Nessun riferimento diretto allo stabilimento di Trissino o ai perfluorini, ma il nuovo comma nove dell'articolo 11 sembra tagliato esattamente sulla

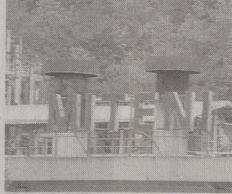
"Terra di Pfas". Soddisfatto per l'unanimità l'assessore all'Ambiente, Giampaolo Bottacin, mentre per il consigliere 5 stelle Manuel Brusco la votazione è positiva ma per risolvere il grave problema «serviranno molte altre operazioni, e soprattutto sostegno economico». «Qualcosa comincia a muoversi» anche per i pd Cristi-

**L'Arpav e gli esperti chiedono all'azienda Miteni di andare via:
«Sarà la magistratura a chiudere questa vicenda»**

na Guarda e Andrea Zanoni, «pecchato che si chiuda la stalla quando i buoi sono già scappati». Nel frattempo, la stessa Miteni, nel mirino anche dalla Commissione parlamentare sul ciclo dei rifiuti, fa la voce grossa in sede giudiziaria. E di pochi giorni fa il ricorso al Tar contro la nota del direttore della sanità veneta Domenico Mantoan, datata 17 dicembre, nella quale si parlava esplicitamente di «postamento della sede produttiva». Per l'avvocatura regionale dunque si profila al-

tro lavoro dopo i molti faldoni già aperti per gli altri ricorsi dell'azienda di Trissino: uno al capo dello Stato sui limiti, un altro al Tar Veneto della International Chemical Investors (società che possiede Miteni) dello scorso 10 ottobre, e ancora Miteni che si è rivolta al Tribunale delle acque pubbliche (udienza in pro-

legge. Giunge così in terra veneta il primo assegno, da 23 milioni di euro, staccato da Roma per provare a mettere un freno alla contaminazione. I fondi in verità sono stati stanziati nell'ambito del risanamento del bacino Frattagorzone dagli scarichi del distretto conciliare di Arzignano, secondo l'accordo quadro siglato



La replica: sulla base dei dati disponibili, non ci sono effetti avversi sulla popolazione

gramma il 15 marzo). «La Miteni ha dichiarato guerra alle istituzioni e ai cittadini veneti» aggiunge l'ex eurodeputato Zanoni. Sarà la magistratura a chiudere questa vicenda. L'azienda sarà delocalizzata. La modifica al Piano delle acque, che sarà operativa appena dopo la pubblicazione nel Bur, arriva a ventiquattr'ore dalla tregua sui Pfas che il ministero dell'Ambiente e la regione Veneto hanno sottoscritto mercoledì, dopo le ripetute reciproche accuse sui limiti di

ben 12 anni fa. Ma oggi nelle ansie di uno dei corsi d'acqua più inquinati d'Italia si depositano anche i famigerati acidi perfluorooalchilici. Così i 23 milioni di euro che serviranno per depurare scarichi e collettori industriali, rappresentano un primo passo verso gli 80 milioni stanziati dal Governo in estate e sotto esame del Cipe - per ridisegnare la rete idrica e rendere di nuovo potabile l'acqua di rubinetto anche senza l'utilizzo dei filtri a carbone attivo che costano un occhio della testa.

Sul territorio intanto la tensione torna a salire. A Montecchio Maggiore, comune ai bordi dell'"area rossa" dei Pfas, nella serata di mercoledì si è sfiorata la rissa fuori della sede di Confindustria. All'interno era in corso una conferenza organizzata da Miteni in cui il professor Angelo Moretto, del Dipartimento di scienze biochimiche e cliniche dell'Università di Milano, spiegava ai pochi amministratori pubblici intervenuti come «sulla base dei dati disponibili non vi siano effetti avversi sulla popolazione né causati da Pfas a catena lunga (otto atomi di carbonio) né a catena corta (quattro)». Fuori, oltre a un centinaio di cittadini, si sono radunati anche i rappresentanti delle associazioni. «L'azienda che dai documenti delle istituzioni risulta come la più probabile causa dell'inquinamento si erge a fare formazione per i sindaci? Ma l'informazione istituzionale di Arpav, Ulss, Iss e Regione Veneto dov'è?», è stato il commento di Piergiorgio Bosca-gin, coordinatore di Acque libere dai Pfas e membro di Legambiente. La risposta di Greenpeace arriverà invece venerdì prossimo con "Il punto sui Pfas", una conferenza in programma sempre a Montecchio Maggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA